

## Introduzione

Viviamo in un'epoca davvero straordinaria. Le capacità creative del genere umano sono oggi più grandi che mai. Nessun altro periodo della storia ha visto la creazione di un numero così ampio di posti di lavoro come l'ultimo quarto di secolo. In nessun altro periodo della storia le condizioni di vita di un numero così vasto di persone sono migliorate in modo così drastico in un lasso di tempo così breve come negli ultimi due decenni. Ciò nonostante, anziché rallegrarsi della recente svolta in direzione di uno sviluppo globale e vedere le possibilità da essa offerte, un numero sempre più ampio di persone nei paesi sviluppati d'Europa sembra essere come ipnotizzato da ogni genere di profeti di sventura. Invece di far qualcosa per combattere la nostra disoccupazione di massa e la nostra crescente difficoltà di prender parte al mercato dello sviluppo globale, siamo disposti a interpretare questi problemi come la prova inconfutabile di un'imminente fine del mondo. È come se credessimo ancora che la storia dell'intero genere umano non sia che una nota a piè di pagina della storia europea, che i nostri problemi siano i problemi di tutti e che il mondo debba soc-

combere per la nostra incapacità di trattarlo nella maniera in cui eravamo soliti fare.

A partire dagli anni settanta, una profezia catastrofica si è succeduta all'altra. Carezza di materie prime, dannosi cambiamenti climatici, un'ingovernabile esplosione demografica e una carezza su scala globale costituiscono alcuni esempi delle minacce che, senza ombra di dubbio, rischiano di far sprofondare il mondo nell'abisso. Le descrizioni dell'abisso fatte dai catastrofisti sono dominate oggi soprattutto da due temi: la globalizzazione e la fine del lavoro. Spesso i due temi risultano legati l'uno all'altro in un unico grande scenario minaccioso, in cui, da un lato, la tecnologia dell'informazione e, dall'altro, gli asiatici sotto-pagati ci portano via il lavoro, uno scenario in cui una sfrenata economia di mercato, le grandi multinazionali senza scrupoli e i poveri lavoratori del Terzo Mondo mettono a repentaglio la nostra prosperità, la nostra democrazia e la nostra sopravvivenza nazionale. In tal modo, secondo queste argomentazioni, l'ex società del benessere si sta trasformando in un nuovo Terzo Mondo, parte di ciò che Hans-Peter Martin e Harald Schumann descrivono in *Die Globalisierungsfalle* come un «Lumpen-pianeta che abbonda solo di megalopoli piene di quartieri degradati in cui miliardi di persone vivono nella più totale indigenza» (1997, p. 36).

Le conclusioni politiche di queste visioni apocalittiche non sono difficili da prevedere. Il ruolo del "cattivo", secondo i catastrofisti, è quasi sempre rivestito dall'economia di mercato e la solu-

zione ai nostri problemi sta nell'abolirne i meccanismi fondamentali. In tale contesto, il ritratto di un imminente scenario di collasso ha il preciso scopo di convincere i lettori atterriti che il mondo può essere salvato soltanto attraverso la fondazione di un sistema sociale completamente nuovo, di un nuovo modo di organizzare la vita della società, la produzione e, non da ultima, l'allocazione dei risultati della produzione. Questo è quanto afferma Göran Rosenberg (1997-98, pp. 41-2), uno dei più importanti giornalisti svedesi, in un articolo sulla fine del lavoro salariato che ha riscosso molto interesse:

Il compito che abbiamo davanti non consiste soltanto nel produrre di più e in modo più efficiente, ma anche nel trovare nuovi meccanismi per allocare i risultati della produzione e per sostenere il tessuto sociale della società [...] sappiamo che l'attuale organizzazione del lavoro salariato sta mostrando una capacità sempre più ridotta di collegare, in termini ragionevoli, le persone esistenti ai compiti esistenti; sappiamo che non riesce ad allocare decentemente i crescenti profitti della produzione da un centro che si va restringendo a una periferia in crescita; sappiamo che non è capace di offrire un posto e una prospettiva a milioni di persone, che non sta dando una visione credibile di una società socialmente vivibile.

Il più recente best-seller nella sempre crescente mole di letteratura sulla fine del lavoro e sulle miserie della globalizzazione è *L'horreur économique* di Viviane Forrester, uno tra i libri meno oggettivi e più falsi che abbia mai letto. Ciò nonostante,

non risulta difficile comprendere perché questo libro abbia riscosso un successo così enorme. La sua forza risiede in una stupefacente capacità di far leva senza scrupoli sulla paura e la frustrazione generate dalla disoccupazione di massa europea, allo scopo di dipingere uno scenario d'orrore cui non si era avvicinato nessun altro profeta di sventura. La Forrester non afferma soltanto che il lavoro è finito né si accontenta di sostenere che «la crescita accelerata della disoccupazione nei paesi sviluppati li sta conducendo, inavvertitamente, ad una povertà da Terzo Mondo» (1996, p. 149). Ella insinua e sostiene molto di più; segnatamente che noi stiamo sul punto di o rischiamo di andare verso una società in cui le masse divenute superflue potrebbero giungere addirittura ad essere fisicamente eliminate (ivi, p. 193):

Mai prima d'ora la sopravvivenza dell'intera umanità è stata messa così a repentaglio [...]. Per la prima volta la massa di esseri umani non è più materialmente necessaria [...]. Nel corso della storia, la condizione umana ha spesso subito maltrattamenti peggiori di quelli attuali, ma ciò avveniva in società che, per la loro sopravvivenza, avevano bisogno di esseri viventi. Perfino di grandi masse subordinate di esseri viventi [...]. Oggi non è più così.

È stata la lettura di questo libro e, non ultima, la notizia del suo incredibile successo che mi hanno spinto a dedicare un po' di tempo a verificare la fondatezza di affermazioni del genere. L'ho ritenuto mio dovere, non solo perché si tratta di una serie di patenti falsità che hanno ottenuto una

diffusione davvero eccessiva, ma soprattutto perché queste menzogne sono pericolose, creano un terreno di coltura per relazioni sempre più tese fra diversi gruppi della popolazione all'interno delle nostre società e potrebbero inoltre avere l'effetto di avvelenare le relazioni internazionali.

In questo breve libro intendo studiare, una per una, quattro principali falsità presenti nella letteratura sulla fine del lavoro. Riassumerò ognuna di esse, fornirò esempi del loro modo di presentarsi in testi differenti e poi procederò all'esame del loro contenuto reale con l'aiuto di fonti statistiche relativamente semplici, la maggior parte delle quali è facilmente disponibile. Alla fine del volume chiarirò alcune delle motivazioni della diffusione delle falsità e, sinteticamente, quali persone ne pagano le conseguenze.